

# Economia e lavoro

Tutti in fila a comprare azioni  
Investimento minimo 4,8 milioni

## Parte oggi la corsa ai titoli Ina

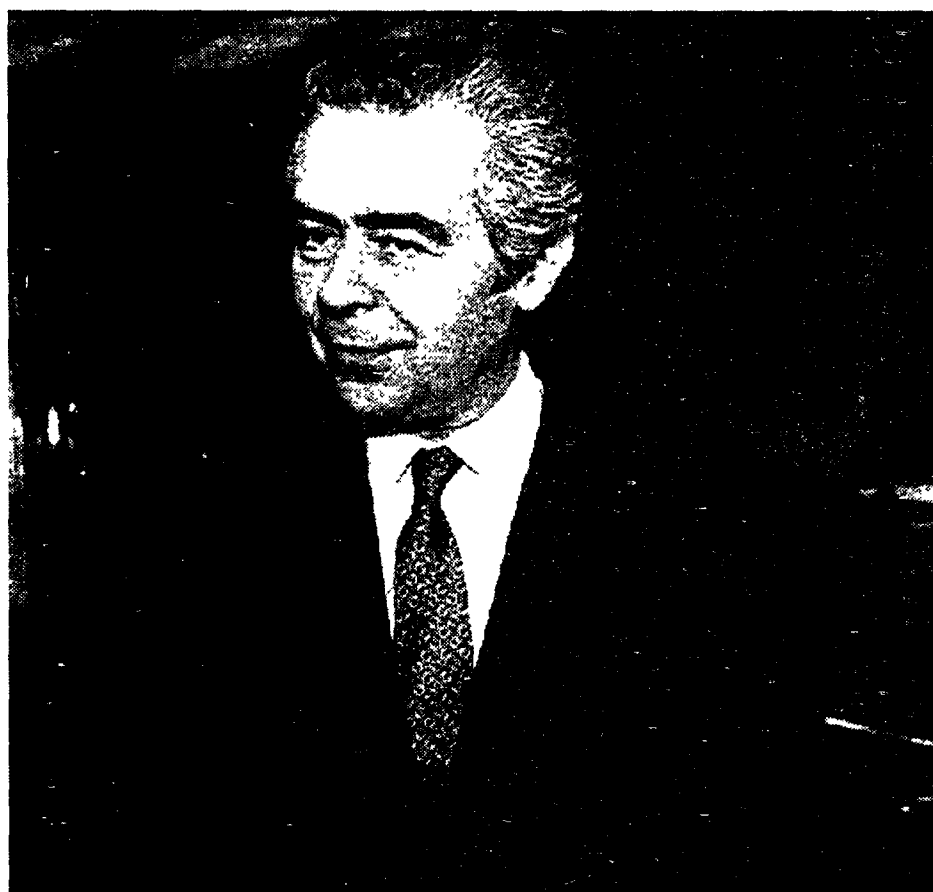
ROMA. Parte oggi la corsa alle azioni dell'Ina, la più grande privatizzazione sino ad oggi mai varata dallo Stato. A partire da questa mattina, con l'apertura degli sportelli bancari abilitati al collocamento dei titoli (praticamente tutte le principali banche italiane, oltre ad un nutrito pacchetto di società finanziarie) sarà infatti possibile acquistare una piccola fetta della seconda compagnia assicurativa italiana. L'offerta pubblica di vendita (opv), resterà aperta per almeno due giorni. In ogni caso si chiuderà non oltre venerdì 1 luglio. Il risultato dell'assegnazione delle azioni sarà comunicato entro il 6 luglio ai richiedenti. E sempre a partire dal 6 luglio si prevede che i titoli dell'Ina saranno quotati presso la borsa italiana (sul circuito telematico), presso il Seaq di Londra ed il New York Stock Exchange.

L'investimento minimo in azioni è stato fissato a lire 4.800.000. Con l'integrale collocamento dell'offerta, che interessa 2 miliardi e 40 milioni di azioni (inclusa l'opzione di sovra-allocazione di 160 milioni di azioni) pari al 51% del capitale Ina, il Tesoro prevede di incassare complessivamente oltre 4.800 miliardi di lire. La cifra è stata determinata sabato dal Tesoro dopo aver sentito il comitato di consulenza globale e garanzia per le privatizzazioni, sulla base delle indicazioni fornite dai joint global coordinators, Imi e Goldman Sachs,

e dai «domestic global coordinators», Banca Commerciale, Credito Italiano e Istituto San Paolo di Torino.

Ai risparmiatori italiani è rivolta l'offerta pubblica di vendita cui sono stati destinati 1.290 milioni di azioni. Oltre alla quota destinata al pubblico indistinto, l'opv include due tranche per gli assicurati Ina, fino al 34% dell'offerta, e una tranche per i componenti della rete commerciale Ina/Assitalia, cui è riservato un ammontare di azioni fino ad un controvalore massimo di 86 miliardi di lire. Collegati all'opv sono due collocamenti privati: uno per i dipendenti del gruppo e i pensionati dell'Ina, a cui sono destinate un massimo di 50 milioni di azioni a un prezzo scontato del 10% rispetto a quello di offerta, l'altro destinato agli ex azionisti Assitalia, per un ammontare pari a quanto ricavato a seguito dell'adesione all'opv lanciata dall'Ina nel novembre '93.

I titoli sottoscritti nell'opv e detenuti per tre anni daranno diritto all'assegnazione gratuita di un'azione ogni 10 («bonus share»), con un massimo di 1.200 azioni gratuite. Gli assicurati Ina che abbiano acquistato le azioni sulla quota riservata a coloro che corrispondono premi annui pari ad almeno 2,5 milioni di lire avranno diritto, dopo tre anni, a due azioni gratuite ogni dieci possedute, con un massimo di 2.400 titoli gratuiti.



Lorenzo Pallesi

Gaetano Di Filippo/Master Photo

### LE PRIVATIZZAZIONI IN ITALIA

SOCIETA	DATA OPV	QUOTA COLOCAM	TETTO POSSESSO	TETTO ACQUISTO (SINGOLI-IST)	PREZZO AZIONE
CREDIT	6-12-93	64%	3%	1-2%	2.075
IMI	31-1-94	33%	10%	1-2%	10.900
COMIT	28-2-94	57%	3%	1-2%	5.400
INA	27-6-94	51%	5%	0,5-2%	2.400

SOCIETA	BONUS SHARE	LOTTO MINIMO	PREZZO LOTTO	CONTROVALORE OPV (MLD)
CREDIT	1 GRATIS OGNI 10	2.500	5.187.500	1.830
IMI	1 GRATIS OGNI 10	250	2.750.000	2.180
COMIT	1 GRATIS OGNI 10	1.000	5.400.000	2.894
INA	1 GRATIS OGNI 10 *	2.000	4.800.000	4.896

\* Per gli assicurati con premi superiori a 2.500.000 lire la Bonus Share è doppia

### PRIMO PIANO

Strategie e manovre degli istituti bancari in una delle regioni più ricche d'Italia

## Veneto, le banche della mezzadria industriale

Una regione ricchissima, ed una squadra molto agguerrita di banche locali vogliose di espandersi anche fuori regione. Cresce il peso degli industriali, scompare quello dei vecchi politici. Ecco il «caso Veneto».

ROMA. Individualisti. Un po' mercantili. Paternalisti. Ma anche vincenti. Il sistema economico veneto viene dipinto come un Eldorado, ma è piuttosto un concentrato di piccole e medie imprese, a conduzione familiare, quasi tutte dalla vita breve (una generazione o poco più) e, al tempo stesso, tradizionaliste nella struttura proprietaria e innovativa nella gestione. Il loro punto di forza è l'export.

Dopo la Lombardia, il Veneto è la regione italiana che esporta di più (+ 28% nel '93 e + 35-40% nei primi mesi del '94). I venti gelidi della recessione hanno solo lambito questa *isola felix* (congelando la chimica e l'edilizia). Ma nel complesso l'industria veneta continua a tirare, mentre l'occupazione cala (-2,7% contro il -4,7% della media nazionale).

«La nostra industria - dice Bentsich, ex presidente della Cassa padovana, un veterano del sistema finanziario locale - è una specie di mezzadria». Le imprese hanno in media 80-90 addetti, sfornano componentiistica, più che prodotti finiti e sono legate all'iniziativa dei singoli imprenditori più che alla rete complessiva delle imprese. E il sistema bancario è più o meno debole. Il suo punto di forza è la debolezza insieme di il forte legame territoriale.

A Padova la Cassa di Risparmio locale controlla il 38% del mercato,

le due Popolari (Antoniana e Popolare Veneta) il 19% l'una, un altro 6% è in mano all'Ambroveneto, eredità della vecchia Banca Cattolica. E il 18% che resta se lo contendono oltre 20-25 banche.

**Le mani sul mercato**  
Più o meno lo stesso accade nelle altre province industrialmente forti: Vicenza, Verona e Treviso. Mentre nella più arretrata Rovigo la Cassa di Padova controlla il 50% e il 30% è in mano a un nugolo di casse rurali, segno di una radicata presenza della piccola impresa contadina. E Venezia? Beh, la Serenissima fa storia a sé. Marghera, il regno della chimica, è in triste declino. Dal '75 ad oggi gli addetti sono dimezzati, passando da 30mila a 15mila. E poi c'è stato lo chocante tracollo della cassa veneziana, risucchiata dalla Cassa di Padova e affondata dalla lottizzazione demicheliana e dai prestiti facili.

In generale le banche venete, e cioè le quattro grandi casse (Verona, Padova, Venezia e Treviso) e le quattro grosse popolari (Verona, Antoniana, Veneta e Vicentina), sono abbastanza impermeabili alla concorrenza degli altri gruppi nazionali. Conoscono palmo a palmo la loro zona e uno a uno gli imprenditori. Prestano quindi i loro soldi più alle persone che alle imprese. Insomma, tra banche e imprese c'è un forte legame fondato

sulla fiducia reciproca. «Le banche venete - spiega Bentsich - sono le prime a fuggire se non si fidano del debitore e le ultime ad andarsene se hanno fiducia del cliente». Insomma, non ti mollano se l'impresa va male. E sono pronte a chiudere un occhio di fronte ai bilanci un po' casarecci che gli vengono presentati. «Da noi - dice Bentsich - c'è un bilancio per il fisco, sempre in perdita, uno per la banca, sempre attivo e uno per la proprietà, che è quello che è. Gli imprenditori dicono: gli *sghei* me li tengo e i soldi per l'impresa li chiedo alla banca. Ma ci buttano l'anima nell'azienda e se va male ci mettono del proprio».

**L'altra faccia del miracolo**  
Le grandi banche nazionali in Veneto hanno operato come nel resto del paese. E cioè fino al '92 sono state fin troppo di manica larga, mentre con l'approssimarsi della crisi hanno stretto i cordoni della borsa, mandando in fibrillazione molte imprese. Tra queste la Galileo, una multinazionale che opera a Marghera. L'azienda fatturava 400 miliardi, è in utile ma ha una forte esposizione di 220 miliardi. A dicembre del '93 le banche creditrici chiudono i rubinetti e l'impresa entra in crisi. Stesso discorso per l'Aprilia, un'azienda di proprietà del presidente degli industriali veneziani Ivan Beggio, che produce moto. Fino al '92 riceve finanziamenti a pioggia e diversifica molto. Dopo, per via di un'esposizione di 100 miliardi, è costretta a vendere tutto e torna alle moto. Ma il settore che patisce di più la crisi è il tessile, dove si lavora molto a domicilio e

per subfornitura. Le aziende del settore in Veneto sono 12mila, 1.300 delle quali (il 9,5%) nel '93 sono scomparse, ingoiate dalla crisi. Un altro fenomeno tipico del tessile veneto è il trasferimento in Slovenia e Croazia. Tra il '92 e il '93 molti imprenditori hanno traslocato in quelle zone, in cerca di manodopera a buon mercato, salvo tornare sui propri passi dopo la svalutazione.

Le Casse venete sono da sempre terreno di caccia della Dc. Adesso tira forte il vento di Lega e Forza Italia, che però preferiscono riciclare i vecchi amministratori piuttosto che immettere uomini propri. «Una soluzione alla veneta», dice Walter Vanni, consigliere regionale del Pds - qui i problemi si risolvono sempre sottovoce, per linee interne - «Il management delle banche locali invece ha una sua autonomia, con l'eccezione di quello della Cassa di Venezia, colato a picco col Psi. In generale le casse venete sono tutte troppo grosse per fondersi. È anche per questo che il disegno di una supercassa veneta, coltivato a lungo dall'ex presidente della Cassa di Verona, Pavesi, è ormai tramontato. Si sta perciò puntando su due grosse concentrazioni. Quella della Cassa di Padova, che ha inglobato Venezia e quella della Cassa di Verona, che si accoppierà con la Cassamarca trevigiana».

**Casse e popolari**  
In prospettiva, comunque, le quattro casse dovrebbero confluire in un'unica holding, mantenendo i marchi e, per quanto riguarda Padova e Verona, la propria autonomia. Ma i tempi si prospettano lunghi, mentre l'obiettivo è quello di far leva sui due ven punti di forza delle casse: la patrimonializzazione e l'informatizzazione.

Le popolari sono più piccole

delle casse e storicamente più legate alle forze imprenditoriali locali che a quelle politiche. Questo le rende più snelle e dinamiche ma anche più condizionate, visto che a sedere nei cda, ci sono proprio i rappresentanti della clientela. Inoltre le popolari venete, tramite le popolari austriache stanno espandendosi verso i paesi dell'Est, specie in Slovenia e in Cecoslovacchia.

**I tre colossi**  
Vediamo ora un po' più da vicino le tre banche di maggiori dimensioni e cioè le Casse di Verona e Padova e la Popolare di Verona. Quest'ultima, dopo l'acquisizione del Banco di San Geminiano e San Prospero, può contare su una direttrice di espansione che dal Veneto sale al Trentino e scende fino all'Emilia, e su 14mila miliardi di raccolta e 12mila di impieghi. La Cassa di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, invece, è la quarta italiana, dopo Cariplo, Crd e Cariparma. Viene da un anno d'oro, che le ha fruttato un utile operativo di 900 miliardi. Grazie all'aumento di capitale da 500 miliardi, appena varato, può contare su una liquidità di 2mila miliardi, che impiegherà per colmare il vuoto tra il Veneto e le Marche e dunque, presumibilmente, per espandersi in Emilia. Le altre due grosse operazioni sul tappeto sono l'alleanza con la Cassa di Treviso e l'unificazione dei tre istituti regionali, Mediocredito, Federale e Fondiario, di cui ha la maggioranza. La Cassa di Padova e Rovigo è la seconda del Veneto. È un istituto prudente, che non punta ad espandersi fuori dal Veneto e fortemente patrimonializzato. Nell'arco di uno-due anni dovrebbe ultimare l'unificazione con la Cassa di Venezia, che di fatto è già iniziata.

Al C.

Ristrutturazione in vista: è tensione

## I veleni della Consob

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Veleni in casa Consob. In via Isonzo, all'interno dell'istituto che regola i traffici di piazza Affari, siede un vertice che è espressione di una maggioranza che non c'è più. Il presidente, Enzo Berlanda, è un uomo della sinistra dc. E gli altri quattro commissari sono di estrazione varia, anche se nessuno sembra vantare solidi legami con l'attuale maggioranza. Il timore di una resa dei conti, dunque, è forte, nonostante il loro mandato scada nel '97.

E, nel frattempo, mentre la bufera Rai non aiuta certo a rasserenare gli animi, riaffiorano vecchie ruggini. In ballo c'è un piano di nassetto che ha scatenato polemiche e malumori. Una serie di assunzioni ad alto livello, con contratti a termine, ha contribuito ad arrovantare il clima. L'ultima, quella di Fabrizio Tedeschi, manager della finanziaria Akros, chiamato ad occupare un posto di tutto rispetto, quello di capo degli uffici ispettivi milanesi, con un contratto da 300 milioni l'anno, ha scatenato un putiferio. Un dirigente Consob, Salvatore Gnello, ha fatto ricorso al Tar, che ha congelato la nomina. Poi è sceso in campo il sindacato e venerdì scorso il personale dell'istituto ha incrociato le braccia.

**L'allarme della Fisac**

«Nomine e assunzioni - dice Sergio Veroli, segretario nazionale della Fisac-Cgil - devono essere previste dal regolamento interno. Per questo contrastiamo quelle decise ultimamente, che rischiano di creare pericolosi precedenti, in base ai quali gli attuali commissari, o altri che verranno, potranno chiamare dei propri fiduciarci nei posti chiave, pagandoli quello che vogliono e relegando la struttura interna a un livello secondario. Noi vogliamo che le assunzioni a contratto siano fatte in modo trasparente e solo se il personale interno è considerato idoneo, come si fa anche in Bankitalia e all'Antitrust».

Lo scontro sulle assunzioni fatte alle Consob va dunque al di là di una semplice bega interna. «Una struttura indebolita - spiega Veroli - consentirebbe ai commissari, che sono di nomina governativa, di fare il bello e il cattivo tempo. Noi non vogliamo conservare i vecchi carrozoni. La Consob deve diventare più efficiente ma ciò può avvenire solo nel rispetto delle regole e rafforzando le strutture interne». Un primo effetto, comunque, lo scorporo lo ha avuto, il prossimo 30 giugno, ai sindacati, verrà presentato il piano della Mc Kinsey, che riguarda proprio il riassetto interno della Consob.

**L'organizzazione Consob**

Per capire meglio la situazione conviene fare un passo indietro. La struttura Consob, dal 1988 ad oggi ha praticamente raddoppiato i propri organici, passando da 196 a 355 addetti, il 40% dei quali è di livello direttivo. A coordinare la struttura c'è un direttore generale, Conti (nipote di Andreotti), che è passato indenne attraverso tre gestioni: quella Piga, quella Pazzi e quella Berlanda.

Sotto di lui ci sono quattro aree, due operative, quella borsa e quella società e due di supporto interno, l'ufficio studi e gli affari generali. Ogni area ha un dirigente che risponde direttamente ai commissari. Ogni istruttoria, infatti, viene chiusa con una relazione del capo area che va in commissione. Qui avviene la deliberazione, che è un atto, approvato dai commissari, che ha importanti riflessi sul mercato immobiliare e che può riguardare la soppressione di un titolo, l'autorizzazione ad una Sim a svolgere la sua attività, o altro ancora. Infine c'è la terza fase, quella dell'esecuzione della delibera. Il presidente sovrintende a tutto il ciclo.

**La prima riforma**

Questo modello organizzativo è stato varato nel 1987. Tra il '90 e il '92 sono uscite diverse leggi (sulle Sim, l'Opv, l'insider trading) che hanno ampliato notevolmente i compiti della Consob. Di qui la necessità di un nassetto organizzativo, che è sfociato nella riforma del luglio '93, che ha introdotto i servizi. In pratica alle aree e agli uffici si sono aggiunti questi servizi (uno dei quali è quello ispettivo di Milano), che di fatto sono raggruppamenti di uffici. La riforma ha determinato una forte crescita del numero degli uffici stessi, con l'effetto positivo di responsabilizzare molti giovani funzionari.

Nel settembre '93 però uno dei commissari, Roberto Antoni, di area Pds, se ne è andato sbattendo la porta. Antoni si era sempre opposto al disegno di affidare a una società esterna l'incarico di riorganizzare la Consob.

**Arriva la Mc Kinsey**

L'uscita di Antoni determina un mutamento di rotta. E due mesi dopo le sue dimissioni la commissione decide di affidare alla Mc Kinsey uno studio, pagato circa un miliardo, per una migliore ripartizione del personale interno. La società di consulenza ultima i suoi lavori ai primi di aprile del '94. Fino ad oggi, però, quello studio è rimasto nei cassetti. E solo il 30 giugno se ne saprà qualcosa. Nei giorni scorsi, comunque, lo studio è stato presentato ai dirigenti della Consob. Di che si tratta? Di fatto il lavoro sembrerebbe prospettare ben più che una semplice ripartizione del personale interno. E il timore dei sindacati è che attraverso le assunzioni esterne a termine e la creazione di alcune unità parallele si punti ad espropriare la struttura esterna delle istruttorie più scottanti.

«L'alleggerimento della struttura interna e l'inserimento di dirigenti esterni revocabili - dice Veroli - rischia di minare l'autonomia della Consob. Oggi infatti i commissari sono questi, domani possono essere altri, nominati dal governo. Andiamo verso una società in cui a gestire la politica scendono in campo gli imprenditori. E non è pensabile che gli imprenditori che gestiscono la politica, nominino i commissari e questi i dirigenti dell'organismo che deve vigilare e ispezionare le loro aziende quotate».

**IL CONSIGLIO NAZIONALE DEL PDS**

SI RIUNISCE

**GIOVEDÌ 30 GIUGNO con inizio alle ore 10.00**  
**e VENERDÌ 1 LUGLIO**

Nella sala Convegni della Fiera di Roma  
Via Cristoforo Colombo (per i veicoli, via Dell'Arcadia, 40)

*Ordine del giorno*

1. ELEZIONE DEL SEGRETARIO NAZIONALE
2. CONVOCAZIONE DEL CONGRESSO NAZIONALE
3. VARIE